

Io e Devil

Salgo le scale. Forse faccio fatica, ma è difficile dirlo. La musica della pista mi segue lungo la prima rampa, assieme a qualche riflesso di strobo, all'aria umida e dolciastra come in una serra. Dovrei rimettere la maglietta, mi dico, e mi stupisco di un pensiero così sensato. Poi, svoltando per la seconda rampa, resta un rimbombo ritmico e un po' pauroso, come se un gigante del sottosuolo battesse i pugni furioso. Non mi volto, proseguo deciso. Altri, a varie altezze, sono seduti sui gradini come scalatori che hanno rinunciato alla vetta. Alzano occhi spalancati come al passaggio di un fantasma. Ma io sono braccia, io sono mani, occhi segnati e barba che spunta, gambe insensibili e scarpe da ginnastica che avanzano nella luce un po' livida, grigia, che ormai spiove dall'ingresso a piano terra. Su per giù mezzogiorno. Il mondo esterno, in un primo istante, è un video sovraesposto sullo schermo, verticale, della porta del club. Di mezzo ormai c'è solo una cordicella, e un tipo su uno sgabello che mi porge un flyer per domenica prossima. Tutto bene?, chiede, prima di togliere la cordicella. Fuori faccio un paio di passi lenti, incerti, come un astronauta che ritrova il suo peso. Le orecchie, plasmate da ore di bassi elettronici, stentano a riadattarsi ai suoni della realtà. Se avessi la forza di provare un sentimento, credo che odierai questo rumore di traffico, le voci rauche di altra gente appena riemmersa che si attarda sul marciapiede, quelle dei taxisti in attesa che mi chiedono dove devo andare. No grazie, rispondo, e mi avvio verso la fermata del bus.

Cammino. Nell'aria appena tiepida, sotto un cielo biancastro, incrocio pochi passanti, e un paio di tipi che corrono. Il mio bus, dice l'orario festivo appeso alla fermata, non passerà prima di dieci minuti. Chiudo gli occhi. Conosco l'eternità: è un'attesa che non può, non può, essere riempita. Io così vuoto, come una macchina

col serbatoio bucato. Da qualche parte, dietro di me, ho buttato per terra il flyer del locale. È contro i miei principi, ma un corpo stanco, si sa, non trattiene neppure i principi. Riprendo a camminare. Più in là, se ricordo bene, c'è un negozietto dove comprare succo di frutta, o uno yogurt drink. Ancora più in là, oltre il viaggio in bus, oltre l'arrivo a casa, non intravedo che il mio dolce, rituale chillout: bagno caldo, un tè verde cinese, un cd soft; un pomeriggio sul divano a guardare qualche cassetta, aspettando che le anfetamine scendano e che il sonno, come un lieve contagio, si propaghi in me.

Poi, un rumore violento. Di voci che gridano, saracinesche percosse, tonfi metallici che fanno pensare, senza equivoci, a corpi sbattuti contro cofani di macchina. Resto sospeso, girato per metà verso l'imboccatura del vicolo che avevo appena superato, e da cui ora provengono i rumori di rissa. Nati dal niente, come una chitarra improvvisa in un brano ambient. Guardo, là in fondo, la fermata dell'autobus dove un paio di persone aspettano, immobili, forse troppo distanti per sentire. Muovo qualche passo, fino all'angolo. Un altro e vedrei nel vicolo. Sento colpi potenti, come se pugni d'acciaio demolissero un muro. Sotto, a tendere l'orecchio, si distinguono i grugniti, i colpi sordi dei calci come su un sacco imbottito, i boccheggii e i lamenti, tutto ciò che di animale ha un combattimento. Devono essere parecchi. Io, con il mio sfinimento, teso come un cavo in trazione. Poso una mano sul muro giallastro, a pochi centimetri dall'angolo del caseggiato. Il mio palmo, questo capace sensore, mi trasmette il ruvido del muro. Poi, con un lieve senso di bruciore, scorre in avanti finché le punta delle dita sporgono oltre l'angolo. Ci sono. Come se le mie dita avessero schiacciato un invisibile silenziatore, ogni rumore di combattimento cessa. Attendo. Non so registrare per quanto. Solo respiro, saliva inghiottita. Capisco che un po' di tempo è trascorso quando due passanti mi scorrono accanto. Ignari. Normali. Non guardano nel vicolo. Io, colui che ha sentito, aggrappato a un muro sporco. Finalmente mi sporgo: il vicolo è

vuoto.

Avanzo di alcuni passi. La stradina è poco profonda, un centinaio di metri al massimo. In fondo, un'autorimessa chiusa. Uniche via di fuga, qualche porta di casa e di magazzino, qualche retro di ristorante. Auto parcheggiate, e una poltrona sfondata accanto a una fila di cassonetti. In piedi al centro del vicolo, cerco i segni della rissa. Auto ammaccate ce ne sono, ma in una zona come questa non significa granché. Anche i calcinacci e i vetri ai piedi di un edificio abbandonato possono essere naturali, come foglie secche ai piedi di un albero. Ora sono calmo. Non c'è nessuno, nessuno. I miei pensieri nitidi, puliti, come spazzati dal vento. Mi aspetto, con calma fiduciosa, di distinguere presto la soluzione. Sarà chiara, evidente.

Respira, connetti...

È un millesimo di secondo. Basta la percezione del colore, il flash rosso cupo nella natura morta, cassonetti e sacchi di plastica, di quel lato della scena. Come sangue sul punto di coagularsi, uno squarcio vivo nella carne del vicolo. In quel momento non so nulla di ciò che verrà. Attese dolenti, adorazioni silenziose. So che prima ancora di mettere a fuoco la mano guantata, inerte sul selciato, capisco a chi appartiene. Anche se da anni non pronuncio, né leggo il suo nome. Mi avvicino. Mi affaccio oltre i sacchi di immondizia come oltre un sipario. Dietro un cassonetto, sul marciapiede umido, è steso l'uomo vestito di rosso. Inguainato nella tuta con le due D sul petto, la maschera rossa che copre anche gli occhi, impedendo di capire se sia sveglio o incosciente, vivo o morto. Devil, provo a sussurrare, dopo essermi guardato intorno. È steso un po' di lato, un braccio in alto, l'altra mano sul ventre come a premere una ferita. Mi abbasso. Non c'è molto da osservare di quel viso in gran parte mascherato: un velo di barba biondicia sulle mascelle squadrate. La bocca, dischiusa, sembra sul punto di pronunciare una parola. Devil, ripeto.

Resto lì, in contemplazione. Accucciato presso un supereroe senza sensi, senza sapere cosa attendere. Il Diavolo Rosso sembra ibernato. Il corpo svuotato di ogni

movimento, anche il più piccolo, anche il più impercettibile. Se almeno sapessi che respira. Allora avvicino il mio dito, questa sonda flessibile, alle sue narici. Uno scatto. Forse le sue narici si sono tese, di colpo, come quelle di un animale che fiuta il vento. Ciò che vedo è il braccio di marmo alzarsi, molla perfetta, la mano saettare serrandomi il polso. La stretta di tenaglia mi provoca una fitta che risale il braccio, una scarica elettrica che mi stordisce tutto il corpo. Da qualche parte lontana, nel profondo di qualche cellula nervosa, di una periferica vena, sento agitarsi, come molecole in ebollizione, le ultime tracce della mia notte chimica. Un'eco di adrenalina, una vaga onda di calore. Poi sono nudo, paralizzato. Senza anestetici né protezioni. So che non può vedermi, ma so che mi percepisce e mi conosce, in quel momento, come nessun occhio umano potrebbe. Io, il ragazzo impaurito, letto come una pagina di formule biochimiche. Nulla gli sfuggirà: battito cardiaco, scariche di feromoni, umidità della pelle; il fruscio dei capelli, l'odore della saliva; ogni vibrazione che emano e la mappa interna, segreta, dei miei organi caldi. Nessuno schermo di pelle, nessuna emozione della carne, può resistere all'esame dei suoi supersensi. Forse, come radar di portata infinita, trovano tracce appena abbozzate, vaghi sentori di qualcosa che nasce; scovano, come un piccolo feto appena concepito, il preannuncio dei sentimenti che proverò per lui. Mi lascia andare. Mentre mi massaggio il polso, Devil resta immobile, come rapito da un dubbio. Quando il dolore si allontana a onde, potrei quasi chiedermi se si sia mai mosso. Sì. Dare Devil, il Diavolo Rosso, l'Uomo Senza Paura, muove le labbra dischiuse. Lente, incerte, come uscendo da un silenzio di secoli, le sue labbra fremono e lasciano andare, finalmente, quel sussurro che sembravano trattenere. Ascolto. Mi alzo, ho una vertigine. Aiutami, ha detto.

Chiave serratura. Maniglia porta. Traballanti, io col suo braccio intorno alle spalle, lui zoppicante e quasi svenuto, entriamo in casa. Devil è alto, massiccio, un peso

che toglie il fiato, rende incerte le gambe. Caricarlo e farlo scendere dal taxi, sotto lo sguardo impassibile dell'autista, è stata un'agonia. Crolliamo, quasi uno sull'altro, sul divano del soggiorno. Respiro. Mi rialzo. Mi accosto alla finestra per tirare le tende. Non so stare fermo: la mia stanchezza estrema a un tratto colmata, come grazie a una misteriosa scorta di carburante. In cucina bevo un bicchiere d'acqua. In un altro verso un energy drink, ci scioglio una bustina multivitaminica e una di antidolorifico. Quando torno di là, Devil è steso di traverso sul divano. Nella luce bassa del soggiorno, il rosso della tuta sembra più scuro, concentrare in sé tutte le ombre del mondo. Aspetta, dico. Poso il bicchiere e lo aiuto a mettersi seduto. Lui appoggia la testa all'indietro, sul bordo superiore del divano, offrendomi la vista della gola, là dove la tuta finisce e inizia la pelle del mento, bianca, scoperta, con nient'altro che quel velo di barba chiara. Deglutisce. Gli porgo la bevanda. Non sembra percepirlo subito, e solo dopo una decina di secondi solleva la testa, lentamente, quasi con cautela, come contenesse una fragile composizione che non deve essere scossa. Bevi, dico, e Devil allunga, con un gesto dal tempo dilatato, il braccio incerto. Accosto il bicchiere alla sua mano tesa. Non pare in grado di reggerlo da solo, e continuo ad accompagnarlo. Fino alle sue labbra, al lieve cozzare del bicchiere sui denti, alla gola che inghiotte a scatti, come se ogni sorso costasse bruciore. Ha finito. Ti farà bene, dico.

Vado in bagno. Allo specchio pieno di aloni vedo un viso neutro, inespressivo. Mi sciacquo con l'acqua fredda e mi strofino col telo di spugna e poi mi osservo ancora, per qualche istante, in attesa che le emozioni affiorino. Se Devil potesse vedermi, mi dico, e immagino il momento in cui stenderà le dita, come sensibili antenne, sui miei lineamenti. Poi apro l'acqua della doccia e lo scroscio sovrasta, come una musica ipnotica, ogni pensiero.

Devil è seduto rigido, le mani sulle ginocchia, la testa abbassata, come un paziente in nervosa attesa. Riesci a spogliarti?, chiedo. Non reagisce. Non ho idea di come

si sfilò quella tuta aderente. Lui si portò una mano al petto, esitò ancora. Poi fece scorrere un dito in verticale, come una lama, dallo sterno allo stomaco. Un leggero sibilo metallico fa pensare a una minuscola zip. Il lattice della tuta si aprì piano, come un taglio che si separa, rivelando il bianco della carne. Lo aiutò a togliersi la tuta. La superficie interna sembra incollata, e sfilare quella gomma è come sollevare uno strato di pelle. Sotto ci sono i lividi, scuri e paurosi, come mostri che affiorano dalle profondità del corpo. Sotto c'è l'odore, di benzina, della gomma a contatto col sudore. Devil si lascia spogliare. Solo quando è il momento di sfilare maschera e cappuccio ha uno scatto estremo. Dopo tiene la testa girata di lato, quasi a impedire di mostrarsi troppo. Io, con la tuta leggera e umida in mano, mi chiedo se davvero non sappia che lo conosco. Storia, segreti, identità. Eccolo, muto e nudo, seduto sul mio divano. Di là, sul fondo di un armadio in camera, o sul tetto di un vecchio mobile, dev'esserci il centinaio di albi a fumetti che ho collezionato da ragazzino e che portano, tutti, in copertina il suo nome.

Lo prendo per un braccio. Entrando nella doccia emette un singulto, una specie di colpo di tosse. Oppure è il sollievo a farlo restare immobile, le braccia basse, mentre i rivoli d'acqua calda lo avvolgono come una nuova, benefica rete di vene e di arterie. Poi appoggia le mani alle piastrelle e lascia che io, impugnato il telefono della doccia, gli massaggi con il getto le spalle e la schiena. Da fuori, bagnato di schizzi, le narici piene di vapore, seguo i contorni delle spalle bianche, poderose, macchiate di lentiggini. La linea regolare della colonna vertebrale, la mappa dei lividi che evito con cura. Quando chiudo l'acqua sembra sorpreso, come svegliato di colpo da un sonno profondo. Lo avvolgo in un telo di spugna. Gli strofino i capelli con un asciugamano. Io e lui, i respiri calmi, nella casa silenziosa.

Non resta che farlo stendere, tra le lenzuola di quel letto che tocco di rado. Bastano pochi istanti. Il suo volto rilassato, fiducioso, come dopo lo scioglimento di un piccolo crampo. In soggiorno accendo la tivù, cerco un telegiornale. Aspetto, fino

alla sigla finale, la notizia di una battaglia fra supereroi in città. Forse più tardi. Forse non hanno immagini. Di là, nel mio letto, c'è il supereroe che ho toccato, cui offro la mia cura, lividi e carne, peso e sospiri. Davanti allo stereo, cerco un cd che accompagni il nostro sonno. Poi, come una navicella senza più autonomia, torno alla base. Al divano morbido, accogliente, su cui dormo ogni mattino e su cui ora crollo, come ho fatto prima con lui. Dovevo aspettarmi che quel prestito estremo di energia scadesse da un momento all'altro. Ma ho fatto il mio dovere, mi dico. Un ultimo sguardo alla porta aperta della stanza da letto, a quel rettangolo che lui ha varcato e attraverso il quale, ora, la voce di Jeff Buckley lo raggiunge, a volume basso, come quella di una malinconica madre.

Poi il cd finisce e io mi chiedo, confuso, perché sia già così buio. Leggo l'ora, non capisco. Ci metto un po' a distinguere: alba o tramonto? Mi alzo. Come a ogni risveglio, il mio gesto da automa: verso il bagno, gambe incerte e testa pesante, ossa ammaccate, il corpo che reclama altro sonno, ancora, ancora. In bagno premo l'interruttore, la luce cruda ha l'effetto di una dose di caffeina. Anche il rumore dello sciacquone lava i pensieri, e quando torno in soggiorno sono ormai pronto a intuire, connettere gli indizi: la tuta sparita, la corrente d'aria dalla stanza. Di là, il lenzuolo è stato sistemato, il cuscino scosso. Accanto a quel letto fintamente intatto, sento un brivido. Non ho saliva. Non ho alcun calore. Col mio buco in pancia, scosto quel lenzuolo e cerco, inutilmente, un'impronta del suo corpo. Annuso quel letto in cerca di una traccia. Ma non ho un super-olfatto, né un superudito. Non posso sentire la tua voce, Devil, ovunque nella città essa risuoni. Dalla finestra lasciata aperta, osservo il paesaggio remoto. Palazzi semibui, traffico serale.

Sotto la doccia lascio che l'acqua mi scorra sulla schiena, bollente, come un fiume di lava. Pelle arrossata, pensieri che bruciano. Poi chiudo l'acqua e resta soltanto, come un'eco lontana, il rumore del telefono dall'altra stanza. Non ho vere

aspettative. Ma la mia mano trema, illusa, mentre solleva la cornetta. Nudo, bagnato, nell'aria fredda del mio soggiorno. La voce di Marius. Il sottofondo del solito bar minimal, il brusio della gente, un cd di indian dub. Mi dice che ha qualcosa. Una copia pirata di un nuovo programma di database. Non mi serve, dico. Sicuro?, chiede. Poi fa una pausa, e lo immagino bere, inclinando la testa all'indietro, un sorso dell'ennesima Red Bull. È in quell'istante che dovrei salutarlo. Agganciare, restare solo, tremante, nel mio asciugamano umido. Lo stesso che poche ore fa... Marius, dico invece. Sì? Dopo il breve racconto, il suo tono rassegnato. Come di chi è costretto a spiegare, contro voglia, qualcosa di così ovvio. D'accordo, dice. Stamattina, attacca. Stamattina... Esci da quell'after. Sei fatto fino ai capelli. Trovi uno in lattice messo peggio di te, steso in mezzo all'immondizia, probabilmente dopo una rapina o qualcosa del genere. Te lo porti a casa. Benissimo. Vorrà dire che ti piace il genere. Qui provo a intervenire, ma ormai è lanciato. Però i supereroi, incalza. Che cazzo... Hai venticinque anni, sai. Beve. Senti, riprende. Tu hai sofferto tanto. Perché non cambi vita? Prova a dormire qualche ora in più. Se la smetti di farti di speed...

Lo saluto. Non so perché ci ho provato. È una lingua talmente persa. Per il resto, è solo tempo che si trascina. Una confezione di noodles riscaldati al microonde, il borbottio della tivù accesa. Dopo, in camera, rovistato in cerca di quei vecchi albi. Mi arrendo, alla fine, con un senso quasi di panico, come chi si accorge di essere partito senza una foto della persona amata. Il mio faticoso viaggio: solcare la casa vuota, tornare a quel divano. Sprofondare, col portatile sulle ginocchia, all'ora in cui di solito inizio a lavorare. Dovrei, ora, aprire il consueto programma, tornare a usare le parole di sempre: <HEAD>, <TITLE>, <BODY>, ... Osservo lo schermo, rapito, cercando un messaggio nella disposizione delle icone. So dove guardare. Mi connetto in rete e digito, sul motore di ricerca, l'unica parola che stasera abbia un senso. Trovo siti di case editrici, riviste di fumetti, famosi

disegnatori e fanclub dei supereroi. Pochi hanno quello che cerco. Passa un'era prima di trovare un vecchio ritratto, realistico, di Frank Miller. Devil è in piedi sul ciglio di un tetto, in vigile ascolto, col suo super-udito, della città notturna. Sembra sul punto di saltare, piombare in una di quelle strade dove, di certo, qualcuno invoca il suo nome. Nel disegno la tuta evidenzia i muscoli, e il rosso ricorda quello di un paio di labbra. Deglutisco. Potrebbe quasi muoversi, girare la testa... So che sei là fuori, ora, e dall'alto di un grattacielo puoi sentire, attraverso la finestra aperta, ogni mia pulsazione. Il mio respiro solitario, il rumore delle mie dita sui tasti mentre salvo l'immagine, la tua, nel mio piccolo computer. Poi lo spengo e resto lì, rannicchiato, con quel guscio ancora caldo in grembo.

E ci si risveglia. In un pomeriggio di luce che trema, il cielo livido come un neon a basso voltaggio. Un solo sguardo al mondo esterno, al traffico febbrile che fa sentire svuotati. Poi si riaccosta la tenda, si evita di guardare l'ora. Tè, zucchero, una manciata di vitamine e integratori energetici. Scegliere un cd sembra complicato. Si passeggia per il soggiorno in mutande e piedi scalzi, sul pavimento così freddo da ferire la pelle. Presso la porta d'entrata, una busta infilata dentro. Non c'è nulla da decidere: solo avvicinarsi, raccoglierla. Forse dovrei attendere, prolungare quest'ultimo attimo ignaro. Dopo, sarà il tarlo che rode. Il post-it di Marius dice perché non lo cerchi qui, il tuo uomo in lattice rosso? Attaccato c'è il flyer di un locale. C'è scritto: The Naked Garden. E sotto: dress code leather, military, fetish, rubber, nude, pvc. La foto è quella di un uomo con una maschera nera integrale, senza buchi, solo una specie di imbuto all'altezza della bocca. La data è stasera. Mi siedo. Sarebbe uno spreco. Io così indaffarato, e stanco di andare in posti in cui non credo. Lui stanotte sarà nel suo regno di tetti, di vicoli in cui combattere. E io, dove troverò il giusto spazio, la mia vera scena? Scorri, pomeriggio. Scorri sera, scorri ossessione. Lasciami là, inquieto e vestito di

un vecchio paio di pantaloni di pelle, di anfibio che non mettevo da anni. Scendo le scale. In ogni club di questa città c'è una scala da scendere, gradini che vibrano, rimbombo crescente che prende allo stomaco. Una penombra in cui sparire, una massa di ombre a cui mescolarsi. Io, con la mia birra in mano, tra quella gente che odora di gomma e di cuoio. Il locale è un lungo budello, col soffitto basso, le pareti di cemento come in un bunker. Lungo le pareti, piccole nicchie illuminate per il bondage e la tortura. Verso il fondo, dopo la porta dei bagni, la ressa si dirada e si avanza spediti, quasi di corsa, come dopo una spinta. Lì, riuniti intorno a un paio di divanetti, stanno gli amanti dei supereroi.

Abbagliato, senza respiro. Quelle tute di lattice, quei mantelli dai colori violenti, che catturano ogni residuo di luce. All'inizio tutti veri, in piedi a piccoli crocchi, tesi, come se aspettassero una battaglia decisiva. Poi le risatine, i bicchieri con le cannuce in mano, gli sguardi obliqui verso di me. Wonder Woman va forte, ma anche i Robin sono numerosi. E i Devil, ridicoli, grassocci, sono almeno un paio. Mi volto. Sento il viso caldo, forse arrossito. Una spina in gola che vorrei sputare, sul palmo della mano, assieme a tutte le parole inutilmente preparate. Alle stupide offerte, le infantili richieste. Una nuova birra ricaccerà la spina, tagliente, letale. Forse la prossima volta non avrò voce, Devil, per domandarti perdono. Ma non ci credevo davvero. Neppure un momento, ti giuro, ho pensato di trovarti qui.

Al bancone, attendo. Il barista non vuole i soldi. Già fatto, dice, mentre mi passa la birra. Io osservo la bottiglia, perplesso, come se nell'etichetta ci fosse una risposta. Bevo un goccio. Salute, dice il Devil accanto a me, uno di quelli visti poco fa. Grazie, e faccio per andare. Mi afferra la maglietta. Come per il ritorno di un'onda, vengo risucchiato indietro. Cosa vuole? Sono io, dice, e nel frastuono del locale osservo la bocca piccola senza labbra, come un taglio nel volto flaccido. Le pieghe sotto il mento, il ventre stretto nella tuta. Scusi? Prima mi guardavi, dice. Ti piaccio no?, ti piace farlo con Devil. Scuoto la testa. Mi piace quello vero, dico, e adesso

devo proprio andare. Ma sono io, insiste. La sua bocca contratta simile a una voragine. Non mi vedi? Mi tiene ancora la maglietta, da dietro, e il collo inizia a stringermi. Per favore, devo andare. Non molla. Ad esempio Devil è cieco, dico a quel punto, e lei invece ha i buchi per gli occhi. Deglutisco. Ho incontrato quello vero, chiarisco.

Ah. Mi lascia la maglietta. I suoi occhi attenti. Un altro, dice infine. Come? Ne arrivano spesso, fa. Non capisco, dico. Ora fissa oltre, lontano, come perso in qualche valutazione. Non tutti, riprende, hanno il coraggio di aiutarlo. Respiro forte. Mi appoggio al bancone. Vuol dire che lo conosce? Non risponde. Resto incerto, la testa che gira. In questo attimo che divide il tempo, in cui decidere se andare o restare. I miei occhi incatenati alla tuta dell'uomo, a quel colore di brace che si raffredda. È nei guai?, chiedo. Si guarda intorno. La polizia, dice. La sua faccia così vicina. Le sue parole hanno il peso di cadaveri che affondano. Quando toccano il fondo, mi sento gelare. Lo sto cercando, imploro. Dovresti guardarti bene intorno, dice allora. Credi che sia tutto qui?

Si avvia. Lo seguo. Tra la gente ormai seminuda, nella musica che tuona. L'uomo cammina deciso. Io, col mio fiatone, il petto contratto. Di nuovo fino in fondo, alla punta estrema del locale. Il gruppo dei supereroi si apre in due ali, al nostro arrivo, come una corte ben ammaestrata. Oltre non c'è che il muro. No. Una porticina bassa, di ferro battuto, che non avrei mai notato. Se l'uomo non me l'avesse mostrata, se ora non la stesse spingendo. Si apre sul buio completo. L'uomo mi fa cenno di entrare. Ora non c'è che questo. Io davanti a quel varco. Abbasso la testa, e mi inoltro.